



Come e perché l'economia, il capitalismo e la globalizzazione non sono demoni da combattere ma strumenti neutri nelle mani dell'uomo nel libro di Cammilleri e Gotti Tedeschi

# Denaro e Paradiso

## UN'ANALISI VIVACE MA...

Consiglio vivamente la lettura di "Denaro e paradiso" di Rino Cammilleri a colloquio con Ettore Gotti Tedeschi a tutti coloro che sono interessati a una riflessione sull'evoluzione dei modelli economici e sociali e magari non essendo, come me, né economisti né filosofi, fanno fatica a costruire un quadro d'insieme sintetico e funzionale. Tuttavia, siccome questo libro tocca diverse questioni che hanno a che vedere con la riflessione sull'evoluzione dello stato sociale e la relazione fra pubblico e privato che è centrale e determinante per l'impostazione del pensiero e del nostro lavoro nei prossimi anni, credo doveroso accennare alle mie personali perplessità di fronte a certe posizioni che mi sembra esprimano i due autori.

Si tratta di due questioni piuttosto importanti: la scelta incondizionata del modello capitalista e la demolizione dello stato sociale.

Lungi da me la difesa del collettivismo comunista, mi piace la posizione della dottrina sociale che non fa scelte di campo definitive neppure per il liberismo capitalista e dice di non avere una terza via anche se in un certo senso ce l'ha sebbene non come modello economico. E quando gli autori citano l'enciclica Centesimus Annus (42) "Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della

proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva," mi vien voglia di citare anche il paragrafo che segue "anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa."

E per quanto riguarda la mia seconda perplessità sulla demolizione del modello Welfare State, forse non conoscendo abbastanza la realtà italiana ma meglio quella elvetica mi sfugge qualcosa, ma non sono assolutamente d'accordo che lo Stato Sociale sia stigmatizzato come modello assistenzialista deresponsabilizzante e statalista, aspetti che ho sempre denunciato come l'errore e la disfunzione o il paradosso dello Stato sociale e non come la caratteristica che lo definisce. Aggiungo che non mi piace che gli autori a suffragio della propria tesi citino solo un passaggio sempre della Centesimus Annus (48) "Intervenendo direttamente e de-

responsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche" perché questa affermazione è preceduta da una serie di considerazioni che la contestualizzano come un pericolo grave ma non come un giudizio definitivo della dottrina sociale nei confronti del Welfare State: "Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo «Stato del benessere». Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come «Stato assistenziale». Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato."

Forse è solo una questione di sensibilità, marginale rispetto ai contenuti del libro, ma mi sembrava doveroso accennarvi a queste mie perplessità che nulla tolgono all'interesse che ho per questo saggio dallo stile colloquiale molto piacevole. Buona lettura.

Roby Noris

**Q**uesto libro è un saggio divulgativo, di facile lettura, dove il lettore è guidato dalle domande incalzanti di Cammilleri cui risponde la sensibilità e il pragmatismo di Gotti Tedeschi, banchiere di professione, economista, docente universitario ed editorialista.

**Il cattolicesimo non è mai stato contro le leggi del mercato, né contro lo sviluppo. La morale cristiana rappresenta in economia un potenziale vantaggio competitivo da esaltare e non da reprimere. È questa la tesi sviluppata nel libro di cui gli stessi autori ammettono le difficoltà di applicazione nell'attuale contesto globale. Ricchezza, capitalismo e globaliz-**

**zazione non sono che strumenti neutri i cui effetti dipendono dalla coscienza di chi è chiamato a destreggiarsi tra leggi di mercato, competizione e profitto.**

### 1. Economia

L'esistenza umana non può prescindere dal lavoro e il lavoro aiuta a dare un senso alla propria vita. Poche cose danno più significato alla vita del lavoro. Si studia per lavorare, ci si riposa per lavorare, ci si preoccupa per come lavorare, ci si dispera per non riuscire a lavorare.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* fa una dichiarazione forte che in qualche modo risponde alla domanda se il senso dell'esistenza stia o no nel lavoro: «Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro [...]. L'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore [...]. L'uomo, lavorando, deve imitare Dio, suo creatore». Dato che il senso dell'esistenza umana risiede nella ricerca della salvezza, è chiaro che questa passa attraverso il lavoro.

Nella prima parte gli autori cercano di dimostrare che l'economia di mercato è la più efficace e utile perché è quella che dà all'uomo la maggiore

possibilità di crescita. Essa è certamente imperfetta e piena di tentazioni ma può essere parzialmente regolata, anche se risulta evidente che spetta alla responsabilità personale dell'individuo saperla gestire. È questa responsabilità ciò che va fatto crescere e maturare.

L'economia di mercato si fonda sulla libera iniziativa privata. In contrapposizione c'è lo Stato assistenziale da cui bisognerebbe diffidare, secondo gli autori, semplicemente per il motivo che l'uomo, immagine del Creatore, è soggettività creativa: ingabbiandola, si finisce con il segare il ramo su cui si sta seduti.

Più società, meno Stato. Il che non significa affatto che uno dei due membri dell'equazione debba essere abolito, al contrario. Senza un solido contesto giuridico e politico la società civile scivola nell'anarchia. Senza ossigeno e libertà si finisce nel totalitarismo. Il quale può essere anche soft, qual è quello indotto dall'ipertrofia del welfare.

La Centesimus annus: «Se con il capitalismo si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva». Ed ecco il principio di sussidiarietà: «Una società d'ordine superiore (lo Stato N.d.R.) non deve interferire nella vita interna di una società d'ordine inferiore (es. famiglia, associa-



► [Denaro e paradiso. L'economia globale e il mondo cattolico](#) di R. Cammilleri e E. Gotti Tedeschi, Edizioni PIEMME, pagine 143, euro 12,50

zione, ... N.d.R.) privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità».

Il libero mercato è soggetto ad abusi e per questo è fondamentale regolarlo per evitare disuguaglianze. Ma Gotti Tedeschi afferma che l'uguaglianza in economia si fonda sulla libertà di poter diventare tutti ricchi. Imporre per forza o per legge ricchezza o povertà uguali per tutti significa distruggere la libertà, compiere un'ingiustizia. Il pericolo, nell'applicazione di leggi economiche, sta nel machiavellismo economico che, per motivi di potere, di profitto e di ideologia politica, trascura la visione morale (cioè, l'uso dell'economia per l'uomo).

## 2. Il capitalismo

Nella seconda parte gli autori approfondiscono il capitalismo inteso come un sistema economico dove tutto ciò che serve a produrre e vendere è in mano al privato che può decidere di avviare l'iniziativa economica facendo investimenti per poi fare profitto, cioè remunerare il capitale investito. La ricerca del profitto richiama altre iniziative e provoca la competizione che è, in fondo, l'essenza del capitalismo, il motore che fa progredire. Ne è anche, però, sua complicazione e limite nei momenti difficili.

L'economia di mercato dunque si fonda sul capitalismo, i cui principi e le cui origini sono cattoliche. Oreste Bazzichi, in "Alle radici del capitalismo" analizza gli scritti religiosi dei secoli XIII e XIV di un gruppo di pensatori francescani trovandovi una lunga serie di concetti economici: valore, giusto prezzo, interesse, cambio, produttività del denaro, sconto. Lo spirito del capitalismo dunque sarebbe intrinseco alla riflessione giuridica e teologico-morale cattolica sin dall'Alto Medioevo.

Eppure non pochi continuano a pensare che l'origine del capitalismo sia protestante, incalza Cammilleri. La

ragione di questo pensiero, risponde deciso Gotti Tedeschi, va cercata nel momento storico che coincide con la Riforma, perché fu allora che decollarono i commerci verso il Nuovo Mondo e, dunque, si resero necessari nuovi strumenti e strutture economiche (soprattutto molti capitali e perciò un più forte ruolo dello Stato). La Riforma colse l'attimo di incertezza della Chiesa, preoccupata in questo periodo neopagante, della sorte dei poveri e della fede. I protestanti, convinti che la natura umana è irrimediabilmente corrotta dal peccato originale, avrebbero dovuto semmai essere in antitesi con i principi fisiocratici del laissez-faire (che pretendono una natura umana radicalmente buona). Invece i protestanti, abilmente, giunsero alla conclusione che, essendo la natura umana corrotta, era inutile perdere tempo ad arrovelarsi sulla possibilità o meno di azioni "buone": l'importante era fare; per pentirsi c'è sempre tempo. Questo probabilmente spiega la storica vocazione affaristica e decisionista dei popoli protestanti, americani inclusi.

L'introduzione di regole più "disinvoltate" da parte dei "riformatori" creò modelli economici diversi e in competizione fra loro, modelli che promossero il progressivo allontanamento dai principi originali del capitalismo propriamente cattolico. Il pensiero illuminista, infine, condizionò il tutto, creando condizioni che gradualmente resero l'uomo, in economia, sempre più un mezzo anziché il fine. Ciò ha finito per condurre anche una parte del mondo cattolico stesso a ritenere il capitalismo potenzialmente dannoso perché ostacolo alla vita spirituale e interiore.

## 3. La globalizzazione

Questo il tema centrale della terza parte del libro. Gotti Tedeschi ben sintetizza il significato: globalizzazione vuol dire innanzitutto libera-

lizzazione. Questa può riguardare i mercati e la cultura, riferendosi perciò alla libera circolazione delle merci, dei capitali, degli uomini e delle idee, implicando in tal modo la caduta di ogni barriera. In Europa questo processo è stato avviato (curiosamente, proprio da governi di centro-sinistra) ridimensionando il ruolo degli Stati in economia (lo Stato sociale creato per necessità dopo le guerre mondiali).

Ma quali sono i limiti si chiede Cammilleri. La globalizzazione sta modificando il capitalismo proprio nel suo originale principio cattolico, quello della centralità dell'uomo. Il modello economico che si sta creando nel mondo globale sembra essere paradossalmente a-capitalistico. Questo sistema sembra preoccuparsi solo di funzionare, facendo sostanzialmente produrre e consumare l'uomo (senza preoccuparsi di farlo crescere in spirito e conoscenza). Inoltre, continua l'economista, la globalizzazione sta generando una nuova forma di capitalismo, forzata dalle esigenze competitive dei mercati globali sempre più grandi che obbligano le imprese a crescere di dimensione oppure a fondersi con altre per acquisire quote sempre maggiori di mercato. Scompare in questo modo la figura dell'imprenditore di riferimento. La responsabilità del management è differente, è legata a specifici obiettivi e risultati, spesso indicati dagli azionisti secondo le loro prospettive ed esigenze.

Di per sé la globalizzazione è neutrale e può produrre bene o male, ma Gotti Tedeschi è convinto che il capitalismo globale sopravviverà solo se riuscirà a rimettere l'uomo al centro. Senza questo, la globalizzazione rischia di creare un nuovo modernismo che, privando l'uomo di riferimenti morali, potrà solo confonderlo. Il problema non è tanto nella globalizzazione quanto nella cultura che la ispira.

**RINO CAMMILLERI** è noto al grande pubblico per i suoi libri e anche per la rubrica quotidiana "Il santo del giorno", tenuta su «Il Giornale». Per Piemme ha pubblicato numerosi libri. Sul suo sito ([www.rinocammilleri.it](http://www.rinocammilleri.it)) tiene una rubrica on line, "Antidoti", molto seguita.

**ETTORE GOTTI TEDESCHI** è banchiere di professione ed economista per studi e vocazione. E docente universitario ed editorialista su vari quotidiani e riviste. Si è occupato per molti anni di strategia industriale e finanziaria lavorando a Parigi (con SEMA), Londra e Milano (con McKinsey). Da vari anni rappresenta in Italia una delle più importanti banche internazionali.

## 4. Etica, Carità ed economia

I due autori, nella quarta ed ultima parte del libro, ripetono più volte che economia, capitalismo, globalizzazione sono strumenti di per sé neutrali: la valutazione della loro "moralità" è in funzione di chi, come e per quali fini li impiega. L'etica è personale, non collettiva. Ma affinché l'etica cattolica si diffonda presuppone una "unità di vita", cioè l'uomo deve avere lo stesso comportamento in casa, in chiesa e in bottega. La fede, insomma, non può riguardare solo la coscienza ma anche il comportamento individuale e sociale.

E' necessario inoltre ripensare tanti sciocchi pregiudizi. Mai nelle Sacre Scritture i ricchi sono condannati perché ricchi, semmai perché usano male la ricchezza la quale è mezzo e non fine. Così, Epulone è condannato perché non si prende cura di Lazzaro, non perché banchettava a caviale e champagne. Così, il «giovane ricco» citato nel Vangelo «se ne andò triste», dopo l'invito di Gesù a seguirlo, perché

aveva deciso di mettere la sua ricchezza davanti agli ideali di Cristo. Così, Cristo loda Zaccheo non perché ricco, ma perché fa un uso generoso della sua ricchezza.

La parola "carità" fa pensare all'elemosina, dice Cammilleri, ma questa idea c'entra ben poco con la caritas di san Paolo (il quale la identificava addirittura con Dio: «Deus caritas est»). Invece di elargire un obolo ad un mendicante è più "carità" trovargli un'occupazione (naturalmente dopo aver creato il posto di lavoro e aver insegnato al mendicante suddetto a eseguire le mansioni richieste) così da toglierlo da quella condizione umiliante e precaria. Risponde Gotti Tedeschi: il welfare «è un'idea confusa della carità».

La vera solidarietà si riesce a realizzare quando le forze della società operano liberamente ma competitivamente. Il termine cum-petere significa proprio «cercare insieme», ma individualmente, il bene comune e il benessere.

La povertà si può vincere veramente, si chiede Cammilleri? L'economista ribadisce la necessità di creare ricchezza e distribuirla. Ma la vera ricchezza è soprattutto l'ingegno dell'uomo, e questo va esaltato.

In primo luogo, bisogna garantire agli uomini una libertà di iniziativa che permetta di esercitare la creatività. Inoltre è necessario dare agli uomini obblighi e responsabilità. Se l'uomo è responsabile si sente responsabile anche della povertà e miseria altrui. Se può creare ricchezza capisce che la povertà è immorale e può essere sconfitta, e gli strumenti sono in mano sua. Ma poiché l'economia non è posta in essere da santi (forse ci sono, ma sono troppo pochi) ed essendo, i più, poveri peccatori da convertire,

l'economia resta strumento slegato dalla morale.

Ma la morale cattolica è davvero la migliore? Gotti Tedeschi ne è convinto e sintetizza tre motivi principali:

Primo, perché preoccupandosi della salvezza eterna e del centuplo quaggiù, la morale cattolica ispira un'economia che riguarda l'uomo nella sua interezza. Perciò produce soddisfazione di bisogni materiali e spirituali insieme.

Secondo, la morale cattolica non confonde fini e mezzi. Il fine è la salvezza e la vita ha un chiaro senso: salvarsi operando nel mondo. L'uomo è stato posto sulla terra con bisogni da soddisfare, e deve farlo esercitando le virtù secondo le doti ricevute. La carità verso chi è meno fortunato è stimolata non tanto e non solo per giustizia quanto per amore. Insegnando la solidarietà, accelera la redistribuzione delle ricchezze, ridimensionando gli squilibri e prevenendo, così, le lotte sociali.

Terzo, perché riconosce che la ricchezza è, sì, prodotta dal lavoro umano che necessita di (e produce) capitali, ma anche che il capitale più importante è quello umano, che è fatto di idee e che va anch'esso sempre più alimentato affinché cresca in virtù e conoscenza (e rafforzi la sua fede). Per l'etica cristiana il capitale si produce attraverso l'esercizio delle virtù e non con abusi e sfruttamento. Fu proprio il cristianesimo a trasformare la formazione del capitale da violenza (la schiavitù e il sopruso) in virtù praticate (lavoro, sacrificio e studio).

Gli autori concludono che la morale cattolica è vivibile e praticabile individualmente e non come regola. Il bene dobbiamo volerlo, cercarlo e trovarlo con sforzo, sacrificio e grazia. Ogni uomo, giocandosi appieno nell'ambito pubblico dell'economia, è chiamato a rispondere individualmente alla chiamata alla santità. ■